

Era il luglio del 1998, a Roma. Cronaca di un lungo abbraccio

# Quando Bob Dylan le consegnò il Nobel

di Marco Cassini\*

Se lo cercate sul sito dell'Accademia di Svezia, non troverete il nome di Fernanda Pivano fra i letterati insigniti del Nobel, eppure io so (e ho le prove) che quel premio le è stato consegnato. Lo so perché ero presente alla sontuosa cerimonia: le fu consegnato dalle mani di uno dei suoi "amici americani" più amati: il signor Robert Zimmerman in arte Bob Dylan. Era il 5 luglio 1998 e, per il mero interesse a partecipare come figurante a un piccolo evento storico, nei giorni precedenti mi ero dato da fare come un pazzo, organizzando un incontro privato fra la traduttrice di *Addio alle armi* e l'autore di *Mr Tambourine Man*, che quella sera suonava a Roma. Nanda doveva, quella stessa sera, presentare un libro pubblicato dalla mia casa editrice, *Come se avessi le ali*, i diari appena ritrovati di Chet Baker, in apertura di un concerto di piazza a Campo dei Fiori.

Io l'avevo avvicinata e conosciuta anni prima, con l'entusiasmo del neofita quando muovendo i primi passi nell'editoria avevo pensato di seguire la scia luminosa del suo faro, e le avevo chiesto di scrivere l'introduzione per il nostro primo libro di letteratura americana, una raccolta di poesie di Lawrence Ferlinghetti. Dopo averci così "battezzati", negli anni la Pivano avrebbe più volte incrociato la strada di **minimum fax** interessandosi alle nostre vicende che avessero a che fare con i "suoi" americani: da Allen Ginsberg a Charles Bukowski, da Raymond Carver a David Foster Wallace.

Quel pomeriggio arrivò l'ok della Sony all'incontro con Dylan, passai a casa di Nanda (nel condominio che aveva definito "La mia kasbah", in via della Lungara a Trastevere) dove mi feci offrire il solito tè freddo, le dissi che avevo una sorpresa per lei, e senza ancora svelarle di cosa si trattasse ci dirigemmo in taxi, con enorme anticipo, verso l'Eur. Lì dovettemo necessariamente anticiparle cosa sarebbe successo, e lei già dalle cinque del pomeriggio non stava più nella pelle (figuratevi io...). Seduti su due sedie di plastica bianche sotto un ombrellone sbiadito dal sole, io e Nanda

passammo qualche ora a chiacchierare nel backstage dove conoscemmo perfino Johnny Depp, che per coincidenza poche settimane prima aveva eseguito alla chitarra, per la tv americana, alcuni blues di Kerouac: mi sembrò un'occasione ghiotta quanto naturale per presentargli la persona che aveva fatto conoscere *On the Road* agli italiani. Eppure, strano a dirsi, anche il futuro pirata Jack Sparrow in quello show si trovava fare solo la comparsa. Lo show, quello vero - un brevissimo sketch di pochi secondi e uno scambio di appena un paio di battute - sarebbe avvenuto di lì a poco, e io ne sarei stato il testimone privilegiato.

Al tramonto il pubblico ormai rumoreggia numeroso a pochi metri da noi. Dalla nostra postazione, dopo che averla tenuta d'occhio per un intero pomeriggio, finalmente vediamo aprirsi la porta del camerino di Dylan, e la figura già leggendaria di suo acquista un'aura ancor più mitica ai nostri occhi: un'insolita chioma lunghissima, baffi sottili, occhi di ghiaccio, interamente vestito di bianco, *lady and gentleman* (giacché eravamo in quell'istante solo noi due il suo privatissimo pubblico) ecco a voi Bob Dylan. Esce con un cappellone da cowboy, anch'esso bianco, nella mano sinistra; con la destra, dopo aver richiuso la porta alle sue spalle, dà un colpo al collo del cappello per dargli la forma giusta, se lo mette in testa, e si avvicina a passi lenti verso di noi. Nella mia mente il fischio morricconiano de *Il buono il brutto e il cattivo* lascia posto al puro terrore panico: mi rendo conto che ci siamo solo noi tre, e presumibilmente mi toccherà fare le presentazioni. Mi avvicino timoroso alla leggenda in piedi alla mia sinistra, balbettando qualcosa mentre indico l'altra leggenda, seduta alla mia destra. Il resto è solo un lungo grande abbraccio, Nanda che commossa quasi alle lacrime dice a Bob "Non sei affatto cambiato, sei identico a quella sera di trentacinque anni fa a Berkeley, bellissimo come allora", e lui che le risponde "I really don't think so, signora". Ancora abbracci, un tenero chick-to-chick in cui se qualcosa è stato sussurrato è ancora lì che soffiava insieme al vento, e mentre Dylan sale i

pochi scalini verso il palco quasi non riesco a sentire il boato del pubblico perché sono investito dal pianto diretto di Fernanda Pivano, la donna che andava in bici con Pavese, che forse è andata a letto con Hemingway ("ma non ve lo dirò mai", diceva sempre a chi glielo chiedeva), che ha cercato di tenere a freno un Kerouac totalmente ubriaco nella sua unica apparizione nei palinsesti televisivi italiani, quella stessa donna che ora mi abbracciava e tremava come una foglia dicendo "Hai visto? Mi ha riconosciuta! Si è ricordato del nostro incontro di tanti anni fa. È bellissimo: un vero principe!"

Il resto, sono solo minime annotazioni di cronaca spiccia: potremmo seguire, seduti su due comode poltroncine al lato del palco (e accanto a Johnny Depp), solo le prime quattro canzoni. Avremmo voluto rimanere per sempre lì, ma ci aspettava un'altra piazza, e un altro concerto, e così per raggiungere Campo dei Fiori ci mettemmo alla ricerca di un taxi ma senza fortuna, al punto che un ragazzino avvicinatosi per chiederle un autografo fu subito reclutato come autista (e mentre gli amici gli dicevano "ma sei pazzo, il concerto è iniziato, abbiamo pagato il biglietto!" lui si fece dare le chiavi di una Fiat 500 rispondendo ai suoi coetanei "ma quando mi ricapita di accompagnare la signora Pivano!") Durante il tragitto, Nanda era in piena estasi, si copriva

gli occhi con le mani impregiosite dai suoi bellissimi anelli, e scuoteva la testa teatralmente, come a dire "non posso crederci", e credo che anche io stessi pensando lo stesso, è molto probabilmente anche il nostro gentile conducente, in una catena umana di estatica incredulità interrotta solo dall'ennesimo spegnimento del motore e dalla candida confessione del nostro autista che dichiarò di avere solo diciassette anni e di guidare per la prima volta la macchina in vita sua. Quando Nanda mi chiese perché non mi mettessi allora io al volante si ricordò che anch'io, come Kerouac il cantore della vita sulla strada, non avevo mai preso la patente né guidato. Mi diede per questo, come sempre, del "mascalzone" ma poi iniziò a riempirmi di materni baci sulla fronte, accompagnati da altrettanti "mmmuà! mmmuà!" perché, come non stancava più di dire, le avevo fatto un gran bel regalo. E infatti, come scrisse l'indomani sulla prima pagina del Corriere della Sera: "Oh Bob, con quell'abbraccio, con quelle lacrime mi hai dato il mio inaspettato premio Nobel, hai dato un senso ai miei 60 anni di lavoro, hai dato ragione ai giovani che mi hanno ascoltato. I tuoi occhi mi hanno accompagnato a Campo dei Fiori [e] mi accompagneranno fino alla fine".

\* con Daniele di Gennaro, è il fondatore della casa editrice *minimum fax*.

*Nanda era in piena estasi,  
si copriva gli occhi  
con le mani impregiosite  
dai suoi bellissimi anelli,  
e scuoteva la testa, come  
a dire «non posso crederci»*

